

Ucciso dal Covid 19

Addio **Gregotti** architetto delle città giuste

di **Francesco Erbani**

● alle pagine 16 e 17



Vittorio **Gregotti**, aveva 92 anni



Vittorio Gregotti

Il virus e la polmonite Addio all'architetto delle città giuste

di **Francesco Erbani**

Il coronavirus ha ucciso, a 92 anni, anche Vittorio **Gregotti**. L'architetto era ricoverato all'ospedale milanese di San Giuseppe, a pochi passi dalla sua casa in via Matteo Bandello, nella zona di San Vittore, dove fino a qualche anno fa era anche il suo studio. Non per patologie pregresse, ma per uno stato febbrile e per difficoltà respiratorie: contagio da Covid-19.

Gregotti era lucido e attivo, ma soffriva di una grave forma di artrosi, aveva dunque bisogno di assistenza e fisioterapia a domicilio, c'erano persone che lo aiutavano. I vicini, turbati dalla notizia, raccontano un piccolo incidente domestico a cui nessuno aveva dato peso: nei giorni scorsi aveva perso equilibrio, era caduto in casa, ma si era rialzato. La moglie Marina aveva tranquillizzato tutti: niente di grave. Poi però sono subentrati i primi sintomi di affaticamento polmonare, quindi la febbre. Le condizioni sono peggiorate rapidamente e visto il quadro clinico e l'età avanzata, tre giorni fa è stato disposto il suo trasferimento in ospedale. Insieme a **Gregotti** è stata ricoverata al San Giuseppe anche la moglie. Entrambi sono risultati positivi al coronavirus. Ieri mattina il decesso: il fisico debilitato dall'età e dalla

malattia non è riuscito a sconfiggere il male. Il suo nome, quello di uno dei più grandi architetti italiani, è così andato ad allungare la lista delle vittime in Lombardia.

Moltissimi i messaggi di cordoglio, dall'Italia e anche dall'estero. **Gregotti** infatti era un maestro del Novecento, un professionista che aveva sempre navigato nel mare aperto in cui i linguaggi si mescolano. Da Palladio a Elio Vittorini, da Frank Lloyd Wright a Roland Barthes. La sua attività di saggista, di teorico, di polemista e di critico dell'architettura è tanto densa quanto quella di progettista.

Nato a Novara, nell'agosto del 1927, si era laureato al Politecnico di Milano nel 1952, ma ancor prima aveva iniziato a lavorare con Ernesto Nathan Rogers nello studio BBPR. E aveva già frequentato le città, gli atelier e i convegni che facevano cursus honorum: Parigi, lo studio dei fratelli Perret e la casa di Fernand Léger; il raduno del Ciam (Comité International pour l'Architecture Moderne) a Hoddesdon, in Inghilterra, dove incontrò Le Corbusier e Gropius, Ove Arup e José Luis Sert. Ai suoi occhi Rogers appare «una figura del tutto nuova nel panorama dei razionalisti italiani: il suo modello è Leon Battista Alberti, rivendica la condizione di intellettuale e la responsabilità politica dell'architettura».

Gregotti segue Rogers che nel '54 rifonda *Casabella* e l'anno successivo viene accolto nel Msa, Movimento milanese di studi per l'architettura moderna, presieduto da Giancarlo De Carlo, «il baluardo del razionalismo milanese». «Appartengo a una generazione che ha criticato il moderno ma ne ha colto l'importanza nelle realizzazioni sociali», diceva. E in effetti il respiro intellettuale che anima **Gregotti** si condensa nelle linee rette, nei parallelepipedi regolari, e soprattutto nell'esigenza di corrispondere a un fabbisogno sociale: per essere moderna, l'architettura deve proporsi di migliorare la condizione dell'abitare. È una tensione leggibile già nelle abitazioni costruite a Novara a metà anni Cinquanta insieme a Lodo Meneghetti e Giotto Stoppino. E che si ritrova in tanti interventi successivi, compreso il più contestato di tutti: il quartiere Zen (Zona espansione nord) realizzato a Palermo fra la fine degli anni Sessanta e i primi Settanta per oltre ventimila abitanti.

Lo Zen è un intervento di edilizia popolare, diviso in insulae, con grandi spazi collettivi e piazze sopraelevate. Propone modelli europei, corrisponde a un pensiero forte. Ma, come altri interventi di quel tipo, subisce un degrado fin dai primi vagiti. Chi doveva gestirlo non gestì un bel niente. I servizi tardarono o non arri-

varono affatto. Gli alloggi vennero assegnati assecondando clientele e infiltrazioni mafiose. Si moltiplicarono le occupazioni abusive. La manutenzione fu scadente e le strutture si ammalarono. Lo Zen, come le Vele a Napoli, il Laurentino 38 o Corviale a Roma, concentrò disagio sociale, diventò famigerato, su di esso piombarono gli strali di chi non teneva in considerazione sia la differenza fra il progetto, la sua realizzazione e la sua gestione, sia l'emergenza abitativa di quegli anni. **Gregotti** ha sempre respinto con sdegno l'accusa di aver realizzato un'architettura criminogena e le invettive di chi invocava il piccone demolitore. «Lo rifarei come l'ho fatto», ripeteva.

Dopo lo Zen s'intensificano le sue realizzazioni in Italia e fuori d'Italia. Dal dipartimento di scienze dell'università di Palermo alla sede dell'università della Calabria (realizzata deformando gravemente il progetto), dal piano di edilizia popolare a Cefalù al Centro ricerche dell'Enea a Portici. E poi gli insediamenti sempre popolari a Venezia, nell'area della fabbrica Saffa. Insieme a Leonardo Benevolo progetta una sistemazione dell'area archeologica centrale di Roma, immaginando un museo

sotto la ricostruita collina della Velia, che il fascismo aveva raso al suolo per piazzare lì la via dei Fori imperiali. Benevolo prevede lo smantellamento di quella strada, ma il progetto non viene realizzato.

Dalla metà degli Ottanta ai primi anni del Duemila si dedica alla pianificazione urbanistica (Torino, Livorno, Pavia in collaborazione con Augusto Cagnardi) e s'impegna nella trasformazione delle aree fino ad allora occupate dalla Pirelli alla Bicocca, periferia di Milano: oltre agli uffici dell'azienda e a una grande sede universitaria, sorgono residenze e il teatro degli Arcimboldi. Altro intervento contestato: il dibattito incalza proprio mentre Milano diventa la capitale della contrattazione urbanistica, pubblico sempre più debole, privato sempre più forte. Prende corpo la deregulation che sostituisce la pianificazione.

Gregotti lavora molto anche all'estero. Fra i tanti progetti, ecco il Centro culturale di Belém a Lisbona e il piano per Pujiang, una città di fondazione cinese che avrebbe ospitato 80 mila abitanti, una città d'impianto "italiano", con edifici bassi e attraversata da canali. Contemporaneamente si arricchisce la bibliografia:

Dentro l'architettura (1991), *La città visibile* (1991), *Sulle orme di Palladio* (2000), *Architettura, tecnica, finalità* (2002), *Autobiografia del XX secolo* (2005), *L'architettura nell'epoca dell'incessante* (2006).

Negli ultimi vent'anni è la preoccupazione per la crisi dell'architettura che cattura la riflessione teorica di **Gregotti**. I suoi scritti sono venati di scoramento per una disciplina che perde di vista il disegno complessivo, che sottovaluta la dimensione urbana e che si concentra sul singolo oggetto, quanto più spettacolare, tanto più attraente. «È un'agonia della modernità», scrive in *Architettura e postmetropoli* (2011), e il suo mestiere gli appare conquistato «dal mito del caos, dell'instabilità come valore». È questo il risultato della sottomissione, cui molti suoi colleghi si adattano, alle logiche di un capitalismo finanziario che ha nel settore immobiliare un luogo di espansione di dimensioni globali. L'effetto è, ai suoi occhi, la riduzione dell'architettura a ornamento, a decorazione, a celebrazione, «sino a far diventare il monumento urbano un'immagine di marketing di una società della seduzione generalizzata e lo sviluppo della città solo un casuale affare immobiliare».



Docente, teorico e urbanista è scomparso ieri mattina a 92 anni. Era ricoverato dopo aver contratto il Covid-19



▲ **Colleghi**
 Vittorio **Gregotti** insieme a Gae Aulenti (scomparsa nel 2012) nel 1999

Trasformò le periferie italiane: a lui si deve il nuovo volto della Bicocca

Tra i suoi progetti più controversi di edilizia popolare lo Zen di Palermo



Primo piano *La paura del contagio*

Il Museo Egizio di Torino chiede aiuto: sostenete la cultura

Evelina Christillin, presidente del Museo Egizio di Torino, ha chiesto aiuto al governo: «Perdiamo 34mila euro al giorno e la cultura non è un settore residuale. Va sostenuta»

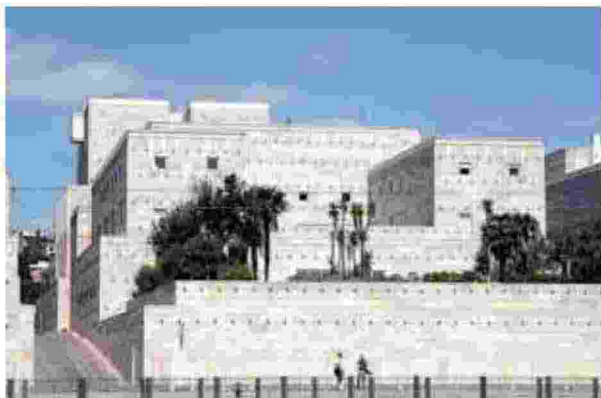
► Milano

Tra gli oltre mille e seicento progetti che portano la firma di Vittorio Gregotti figura anche il Teatro degli Arcimboldi a Milano



► All'estero

Non solo Italia, Gregotti lavora molto anche all'estero: tra i progetti maggiori il Centro culturale di Belém a Lisbona progettato tra il 1988 e il 1993



► Il design

Indimenticabile la Poltrona in compensato curvato (1954) di Vittorio Gregotti, in mostra alla Triennale Design Museum

